- catapulta -

*r*omanzi

17

Facciamo come possiamo

Andrea Tirelli

edizioni foglio di via

Facciamo come possiamo
Autore: **Andrea Tirelli**

© **e**dizioni **f**oglio**div**ia, 2020
© Andrea Tirelli, 2020
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: luglio 2020
Collana: catapulta
Romanzo

edizionifogliodivia@gmail.com
www.edizionifogliodivia.com

ISBN 978-88-944341-7-0

edizioni **f**oglio**div**ia è una casa editrice nata dalla polvere, dalla strada, dalla voglia di continuare a raccontare storie. Come quelle che dal 2005 scriviamo su *FogliodiVia*, il giornale di strada dalla parte dei poveri e distribuito dai senza dimora di Foggia. Una piccola occasione di reddito, di riscatto, di condivisione. E sono proprio quelle storie, quelle chiacchiere fatte davanti ad un bicchiere di latte caldo con clochard, migranti e senzatetto, che ci hanno dato la spinta ad osare. Ad allargare le opportunità, le conoscenze, l'esplorazione.

Prefazione

Sono già tanti gli autori, religiosi e atei, che per raccontare la ricchezza dell'esperienza della vita dell'uomo hanno usato la metafora del cammino. Una metafora molto efficace che ha il vantaggio di permettere a chi legge di immedesimarsi, di sentirsi coinvolto nella dinamica di narrazione.

Tutti abbiamo fatto l'esperienza di arrivare ad un traguardo o di attenderlo, di bruciare una tappa con una scelta o semplicemente di vederla svanire per qualche motivo. Tutti ci siamo entusiasmati per un periodo fecondo, molto simile ad una discesa, in cui ci è sembrato di andare spediti o, al contrario, amareggiati per quei lunghi momenti che ci si sono attaccati addosso appesantendo la nostra andatura.

Un'esigenza che ci accomuna tutti e che a volte diventa necessaria è quella della sosta. Una sosta è quello che permette ad un cammino di essere riconsiderato, oggi si direbbe ritracciato. Soste che a volte sono scelte, altre volte imposte, ma sempre rappresentano un evento che porta ricchezza ad un cammino. Una componente del cammino su cui abbiamo meno controllo, ma di cui tutti prima o poi facciamo esperienza, è la caduta. Questa è da considerarsi una componente fondamentale del cammino perché ha il potere straordinario di catalizzarlo, spingendolo in avanti, o

di porgli fine. Una caduta può bastare a cambiare la vita di un uomo o a distruggerla definitivamente.

Se il cammino fosse solo un avanzare senza soste e senza tratti caratterizzanti sarebbe un'esperienza monotona, al limite, desolante. Quello che rende straordinario il cammino sono gli imprevisti, sono gli incontri che lo arricchiscono e lo caratterizzano. Nella storia che di seguito è raccontata ci sono, ancora una volta, una serie di micro storie di cammino che fanno da cornice a due racconti portanti. Questi due racconti sono di vite diverse, condotte in maniera diversa, assunte in maniera diversa. Due storie finite in stand-by, in attesa, bloccate lì per ragioni differenti ma per certi versi simili.

La concentrazione su delle "attese specifiche" ha spesso sugli uomini un effetto devastante. Quando un uomo, nel suo cammino di vita, assolutizza la ricerca di un risultato finisce per dimenticare che la crescita o è integrale o può diventare letale. Chi vive questa rincorsa all' "obiettivo" finisce per rimanere avvitato in una condizione che lo rende sempre più determinato ma sempre più solo. In questi casi mancare l'obiettivo può aprire la porta al fallimento spingendo fino alla depressione. È la storia di tanti uomini del nostro tempo, naviganti solitari, inariditi dai loro fallimenti anche piccoli. Da qui la provocazione del titolo "Facciamo come possiamo", un modo per riaffermare il primato della capacità di adattamento alle situazioni che è dell'uomo, vero grimaldello, in molti casi, per far saltare la blindatura operata dalla "sconfitta". È l'incontro ciò che permetterà alle due storie di trovare l'uscita dalla "buca temporanea" in cui erano finite. Attraverso l'ascolto e la conoscenza reciproci nasce un gioco fatto di inversione di ruoli e di sfide non dichiarate alla fiducia che porterà i due protagonisti ad osare di riprendere il cammino liberandosi dalla tentazione di accettare la loro condizione.

La storia, che attinge al reale pur rimanendo una storia inventata, è semplice ma l'insegnamento che vuole lasciarci è grande e quanto mai attuale. In qualsiasi stagione della vita la cosa più sciocca che si possa fare è pensare di camminare e resistere da soli mentre è da persone assolutamente normali rendersi conto che non c'è nessun baratro tanto profondo da cui non si possa venire fuori aggrappandosi al sorriso di un amico.

Buona lettura!

A. T.

1

Mancava qualche minuto alle sette quando Germano per la seconda volta si sollevò dal cuscino alla ricerca della sveglia.

Anche quella mattina era di turno e per quanto questa cosa gli importasse poco non riusciva a trattenersi a letto fino al suono della sveglia. Come faceva un po' tutte le mattine, disattivò quindi il pulsante manualmente, anticipando il suono elettrico di quel tremendo ordigno.

Prima di scendere dal letto fece una torsione sul busto per guardarsi alle spalle. Il posto accanto al suo era vuoto. Il lenzuolo non era stato scomposto. Martina non era neanche entrata nel lettone. Non lo faceva già da qualche settimana.

Germano osservò qualche istante. Giusto il tempo di accorgersi che mancava il cuscino. Senza aggiungere nessun commento si sollevò dal letto, raccolse i suoi vestiti disseminati nella camera e si diresse in bagno.

Appena fu pronto raggiunse la cucina dove Martina era intenta a rigovernare le stoviglie lasciate dopo la cena. Rivolta di spalle per sistemare i cassetti, appena ebbe avvertito la sua presenza si girò e lo salutò con un laconico: «Hey, sei qui!».

Egli rispose con un ancora più laconico «sì, ciao», quasi a voler chiudere quella conversazione prima ancora di averla iniziata. Poi attese che lei si scansasse dai cassetti per recuperare un cucchiaino.

Martina allora lo anticipò: «Il cucchiaino sul tavolo vicino alla zuccheriera è pulito, io non l'ho usato».

Ma Germano tirò dritto noncurante e senza replicare trasse fuori dal cassetto un coltello.

«Stamattina ho voglia di frutta».

Martina capì che anche quella sarebbe stata una giornata difficile e preferì non cogliere la provocazione. Sul top della modernissima cucina c'era un cesto ricco di frutta. Lei adorava i colori della frutta di stagione. C'erano pesche, nespole, ciliegie e kiwi. Ma nemmeno una mela. Martina rimase chiusa nel suo silenzio fingendo di non vedere.

Egli si avvicinò, diede uno sguardo al cesto, provò a girarlo per cercare una mela, poi lasciò cadere il coltello vicino al cesto. Biascicando qualcosa di incomprensibile si diresse verso il tavolo dove recuperò la tazzina, zuccherò frettolosamente il caffè col cucchiaino trovato lì e sbriciolò un paio di biscotti presi nel barattolo posto al centro della tavola. Lo bevve tutto d'un sorso e poi, quasi a sottolineare il gesto, posò pesantemente la tazzina nel fondo metallico del lavello. Prima di uscire chiese alla moglie: «Sei tanto impegnata oggi?».

«Non so ancora. Mia madre mi ha chiesto di accompagnarla a fare degli acquisti al mercato, e se Elisa è libera ci andiamo con la sua macchina».

«Se Elisa non è libera, non ti preoccupare, ché si libererà per venire con voi. Ti ricordo che io stasera smonto alle venti, come al solito, e se mi fai trovare qualcosa da mangiare, magari una pasta col tonno, due zucchine lesse, o qualunque cosa sai fare tu, sono contento. Lo sai che lì, in caserma, si mangia l'immondizia».

«Ma come *se mi fai trovare qualcosa*? Non avevi detto che stasera, dopo il lavoro, saremmo dovuti andare alla festa di laurea del figlio di tuo fratello Carmine? Stamattina usciamo anche per andare a prendere un pensierino per lui».

«Ah, Lorenzo, sì, mio nipote, il genio… Cacchio, dobbiamo andare. Sì, quello si è laureato da avvocato… mio nipote».

«Veramente, per ora si è laureato in Giurisprudenza. Per diventare avvocato ci vorrà un esame di abilitazione, almeno».

«Beh, cosa credi, con tutti gli esami che ha fatto si deve fermare adesso, alla fine? Vedrai che lo farà l'avvocato… mio nipote».

«Certo che lo farà. Piuttosto hai un'idea per il regalo? È tuo nipote…».

«Che vuol dire che è mio nipote? Tu e le tue consulenti siete le esperte per i regali efficaci. Qual è stato l'ultimo regalo che ho scelto io? Nessuno… voi siete le esperte! Io è meglio se non metto lingua. Comunque… fai come vuoi e non spendere troppo ché voi quando state insieme dimenticate chi è l'unico che lavora in questa famiglia. Ci vediamo stasera e statevi bene tu, tua madre e tua sorella…». E, orgoglioso dei suoi modi rudi, si chiuse la porta alle spalle e si dileguò.

Aveva completamente dimenticato la festa del nipote ma, innegabilmente, parlarne servì a rendergli più lieta la giornata.

Martina rimase rigida, rivolta verso i cassetti, continuando a far finta di lustrare coperchi, ma dovette ripassare lo strofinaccio più volte su quello che aveva tra le mani per asciugare le tracce delle lacrime che, atterrando sporadiche, ne rigavano la superficie lucente.

Germano, intanto, tirato fuori il suo potente Suv dal box, abbassò la saracinesca e schizzò fuori dalla rampa dei garage. Arrivato sulla sommità della salita, rallentò per guardare la strada. Era libera. Improvvisò una svolta contro mano per evitare di girare intorno al palazzo e arrivare prima sul vialone. Il tratto in contromano era breve e abbastanza

stretto. Aveva quasi concluso la sua bravata quando in direzione opposta, ad ostruirgli l'uscita, sbucò una pattuglia di carabinieri in servizio di sorveglianza. Subito lampeggiarono per intimargli l'alt. In un attimo un carabiniere, dopo aver recuperato il suo cappello dal cruscotto, scese dall'auto e si presentò al finestrino del conducente.

Germano, senza opporre nessun tipo di resistenza, abbassò il finestrino e mostrò le sue credenziali esibendo un tesserino ministeriale. Prima ancora che il carabiniere potesse esprimersi lo anticipò con una battuta già pronta: «Collega, so che sono in difetto, ma sono anche in ritardo, devo prendere servizio alle 8.00».

Il carabiniere, evidentemente contrariato, chiese anche i documenti dell'auto. Poi si diresse verso la gazzella e, chiuso lo sportello, iniziò un fitto dialogo col suo compagno di servizio. Quest'ultimo dopo qualche istante scese con i documenti in mano, raggiunse lentamente l'auto e, arrivato di fronte a Germano, lo fissò e lo salutò freddamente. Quindi iniziò a picchiettare con il mazzetto dei documenti sul bordo del finestrino, come preparandosi a dire una cosa gravosa.

«Germano Rossi, quando devi andare a lavorare, al mattino, cerca di partire un pochino prima e fare il giro giusto. In questo mese è già la terza volta che noi o i vigili urbani incrociamo la tua auto contro mano e siamo solo al giorno 21 del mese. Ora, siccome da queste finestre c'è un sacco di gente che si affaccia e vede più o meno sempre lo stesso spettacolino non è che possiamo fare sempre noi la parte dei compagni di tutti. La prossima volta che ti becco io, ti tolgo macchina e patente. E adesso non correre, sei contro mano. Buona giornata!».

Porgendo l'incarto dei documenti guardò ancora dritto negli occhi Germano il quale, incapace di sostenere la forza di quello sguardo, abbassò il suo e afferrò il plico ma avvertì

la stretta del carabiniere che contese con lui qualche istante prima di mollare la presa e fare ritorno alla sua macchina. Poi, indietreggiando con la gazzella, occupò la strada in modo che nessun'altra auto potesse immettersi, mentre il Suv lentamente riprendeva la sua corsa.

Non pago della sua bravata, Germano si allontanò commentando tra i denti: «Che cretino, proprio un carabiniere... Se avesse avuto le palle e mi avesse sequestrato la patente… almeno sarei stato giustificato».

Ripresa la sua strada si immerse nel traffico.

Intorno alle otto del mattino anche Foggia smette di essere un grande paese e assume le caratteristiche di una metropoli. Dovunque c'è gente che scappa, le auto in coda davanti alle scuole con mamme che scaricano bambini si moltiplicano, le circolari prese d'assalto dagli studenti impiegano il triplo del tempo ad ogni fermata. Scooter e motorini impazziti fanno lo slalom tra le auto in fila superando ingorghi. Pedoni in ritardo, tra un'invettiva e l'altra, danzano tra camioncini del latte parcheggiati in doppia fila e bus delle extraurbane che si scambiano la precedenza fulminandosi a colpi di lampeggianti. Un fantastico caos organizzato si snoda con la solita regolarità ogni mattina dal lunedì al venerdì, condito dal continuo stormire di ambulanze che giocano a disperdersi nelle traverse dei vialoni lasciandosi dietro solo il loro suono. Mezz'ora di concitazione generale che aumenta o diminuisce a seconda che piova o sia sereno. Mezz'ora avvelenata, a volte, dalla presenza di un cantiere stradale che sembra essere stato messo lì solo per provocare il disappunto di chi non ha altre alternative per arrivare in ufficio se non quella di percorrere proprio quel tratto di strada e già sa che farà ritardo.

Germano era lì, radio a palla sintonizzata sulla stazione più idiota dell'etere, e tentava di tenere il ritmo di una di